

# Max Weber e lo Spirito del Capitalismo

di Cristina Tagliabò

Max Weber nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*<sup>1</sup> cercò di dimostrare efficacemente, nonostante le numerose critiche, il ruolo privilegiato che i protestanti ebbero nell'organizzazione capitalistica. Il suo merito sta, dunque, “nell'aver analizzato rigorosamente la connessione tra una crisi religiosa e il rovesciamento economico da cui è nato il mondo moderno”<sup>2</sup>.

Prima di addentrarci nell'analisi, necessariamente sommaria, della tesi weberiana, occorre precisare il fatto che lo stesso Weber era consapevole dei limiti inerenti alla propria trattazione. Infatti, Weber nel suo saggio intendeva reagire consapevolmente all'interpretazione del capitalismo data da Karl Marx e proprio “su questa base deve essere intesa la sua sopravvalutazione della consistenza e dell'efficacia di fattori ideali”<sup>3</sup>. Quindi, se Weber in quest'opera guarda al capitalismo sottolineando l'importanza che ebbe la Riforma protestante nel creare un *ethos* confacente a quel nuovo sistema economico che si stava imponendo, tuttavia egli è ben lontano dal far derivare unicamente da essa il capitalismo stesso. Infatti, pur sostenendo con fermezza che il comportamento economico è interamente soggetto a codici morali e valori culturali, tuttavia “Weber avverte che la rivoluzione capitalista non fu puramente o semplicemente un prodotto di nuove idee religiose e che ci fu sempre una differenza tra filosofia e fatti”<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> M.WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr.it. di Marietti, Milano 1991. Fra le numerose critiche si veda TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, tr. it. di G. degli Uberti, Bari 1994, secondo il quale fino alla II metà del XVII sec. l'accordo tra i puritani e il capitalismo non era cosa fatta: esso sarebbe stato più l'effetto che la causa dei dati economici.

<sup>2</sup> BATAILLE, *La parte maledetta*, tr.it. a cura di F.SERNA., Torino 1992, p.118. Quest'opera, che l'autore stesso definisce di “economia politica”, si pone in modo decisamente critico rispetto all'economia neoclassica che vede all'origine delle società il problema del bisogno e della scarsità. Si confronti ivi, pp. 25-27, dove Bataille cerca, infatti, di dimostrare che “il principio di un'economia generale in cui il dispendio (il consumo) delle ricchezze è, in rapporto alla produzione, l'oggetto primo” e questo perché “non è la necessità ma il suo contrario, il lusso, che pone alla materia vivente e all'uomo i loro problemi fondamentali”. Dopo aver analizzato le varie modalità con cui ogni civiltà, dagli Aztechi al lamaismo, consumavano l'“energia” in eccesso, Bataille si imbatte in quella particolare forma economica, il capitalismo moderno, il quale si oppone ad ogni consumo inutile di ricchezze, con l'inevitabile conseguenza che tale energia deve venir usata per l'accrescimento del sistema stesso.

<sup>3</sup> E.FISCHOFF, *La storia di una controversia* in M.WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* cit., p.353.

<sup>4</sup> R. WILK, *Economie e culture*, tr.it. a cura di C.VILLA, Milano 1987, p.166.

Se così non avesse fatto sarebbe inevitabilmente ricaduto in un'interpretazione della storia simmetrica a quella marxista esponendosi in tal modo al rischio di un fraintendimento spiritualistico.

“La sua concezione generale - invece - era che l'agire umano sia infinitamente complesso, determinato da numerose fonti, e che chiunque stabilisca, con la sua analisi, rapporti causali unilaterali, debba accettare l'accusa di semplificazione grossolana”<sup>5</sup>.

Tali premesse valgano anche per il ruolo svolto dalla Riforma nella formazione dell'uomo moderno nella particolare accezione di *homo oeconomicus*.

Ciò che, innanzitutto, Weber sostiene è che il capitalismo nella sua definizione ingenua, ovvero come avidità smodata di guadagno, non sia propriamente un'invenzione dell'età moderna: vere e proprie imprese capitalistiche le possiamo, infatti, trovare ovunque, dall'India all'Egitto, così come l'avidità è un tratto comune tanto al mandarino cinese quanto al patrizio dell'antica Roma. Tuttavia, “l'avidità di lucro, la ricerca del guadagno, del denaro, di un guadagno pecuniario quanto più alto possibile, in sé e per sé non ha nulla a che fare con il capitalismo”<sup>6</sup>. Questa tendenza accomuna camerieri, medici, cocchieri e, in definitiva, ogni uomo in ogni epoca, ma “il capitalismo può addirittura identificarsi con l'*inibizione* di questo impulso irrazionale, o almeno con la sua attenuazione razionale. Peraltro il capitalismo si identifica con la ricerca del *guadagno*: nell'impresa capitalistica continua, razionale; di un guadagno sempre *rinnovato*: ossia della *redditività*”<sup>7</sup>.

Ora, ciò che propriamente distingue il capitalismo moderno è proprio il modo in cui si dispiega la suddetta ricerca del guadagno. Dovunque il capitalismo fu innanzitutto capitalismo d'avventura, orientato verso la guerra e l'acquisizione violenta e fu, dunque, contraddistinto da un carattere meramente speculativo - irrazionale. “Ma l'Occidente conosce, nell'età moderna, anche una specie di capitalismo del tutto diversa, e che non si è sviluppata in alcun'altra parte della terra: l'organizzazione capitalistica razionale del lavoro (formalmente) libero”<sup>8</sup>, resa possibile sia dalla separazione dell'amministrazione domestica dall'azienda sia dalla contabilità, ovvero dalla tenuta razionale dei libri.

---

<sup>5</sup> E.FISCHOFF, La storia di una controversia, cit, p.368; si veda anche R. WILK, *Economie e culture*, tr.it. a cura di C.VILLA, Milano 1987, pp. 161-167, dove l'autore sostiene che “Weber non condivideva la semplice ipotesi morale o utilitaristica relativa alla natura umana, e non credeva nell'esistenza di un impulso naturale universale alla base di tutte le azioni umane. Egli identificò una serie di motivazioni umane determinate dal contesto; talvolta gli individui si orientano ai valori, talvolta agli interessi e altre volte restano legati alla tradizione”.

<sup>5</sup> M.WEBER, *L'etica protestante* cit, p.37.

<sup>6</sup> *Ivi*, p.37.

<sup>7</sup> *Ivi*, p.41.

<sup>8</sup> *Ivi*,p.41.

Infatti, “i luoghi di lavoro o di vendita sono localmente staccati dall’abitazione anche altrove...tuttavia, rispetto all’autonomia conseguita dalle aziende moderne si tratta solo di spunti, conati. Soprattutto perché sono interamente assenti o sono sviluppati solo in forma incipiente gli strumenti interni di questa autonomia: sia la nostra contabilità aziendale razionale che la nostra separazione giuridica del capitale d’esercizio dal patrimonio personale. Altrove la tendenza dello sviluppo è sempre stata quella di ingenerare imprese lucrative, aziende tali da costituire parti della grande amministrazione ( *οικος* ) di un principe o signore terriero”<sup>9</sup>.

In tal senso la ricerca del guadagno diventa continua, razionale, trasformandosi, per l’appunto, da “bottino” in redditività.

Tuttavia il razionalismo economico, qualora se ne consideri la genesi, non può essere determinato solamente dall’utilizzo di una tecnica razionale basata sulle nuove conoscenze scientifiche<sup>10</sup> e nemmeno dall’applicazione di un diritto razionale<sup>11</sup>: altrettanto determinanti sono “l’attitudine e disposizione degli uomini a determinate specie di esistenza, di condotta pratica razionale”<sup>12</sup>.

Il percorso seguito da Weber per comprendere la nascita di questa nuova etica fondamentalmente borghese, frutto della natura peculiare assunta dal razionalismo occidentale, passa, come detto in precedenza, attraverso l’analisi dell’etica razionale del protestantesimo ascetico, nella convinzione che “l’ethos di una forma economica sia condizionato da determinati contenuti della fede religiosa”<sup>13</sup>.

Per spirito del capitalismo Weber intende quella mentalità volta a un guadagno che sia frutto di una attività legittima e condotta razionalmente. “Lo *spirito* del capitalismo è

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p.42; cfr. WILK, *Economie e culture* cit., p.36. Cfr. *ivi*, pp. 36-37, dove si sostiene che nei primi anni del XVIII sec. si produsse una profonda frattura rispetto al concetto tradizionale di economia in base al quale quest’ultima non era un’entità separata, ma “una componente dell’unità economica fondamentale della società: il nucleo familiare”. Ma con lo sviluppo del commercio e dell’industria, la ricchezza veniva prodotta sempre più frequentemente al di fuori dell’ambito familiare. Dunque, “l’emergenza del mercato segnalava, per la prima volta, la divisione della società in sfere separate di pubblico e privato. L’economia divenne pertanto affare dello stato, della politica globale e della guerra, non della casa o della famiglia. Ciascuna sfera d’azione interessata dall’economia restava di dominio maschile; la scienza economica ridefiniva un ambito domestico limitato alle donne e, pertanto, non economico”.

<sup>10</sup>Cfr. WEBER, *L’etica protestante* cit., p.44, dove si sostiene che la razionalità del capitalismo occidentale specificatamente moderno è oggi “condizionata in modo essenziale dalla calcolabilità dei fattori tecnicamente decisivi, che sono i supporti di un calcolo esatto; ma, invero, ciò equivale a dire che è condizionata specificatamente dalla natura peculiare della scienza occidentale, in particolare dalle scienze della natura matematicamente e sperimentalmente esatte e razionalmente fondate”.

<sup>11</sup>Cfr. *ivi*, pp. 45-46, dove Weber sostiene che “il capitalismo aziendale razionale moderno abbisogna non solo di strumenti di lavoro tecnici e calcolabili, ma anche del diritto calcolabile e dell’amministrazione secondo regole formali, senza cui sono bensì possibili il capitalismo mercantile d’avventura e speculativo, ogni specie di capitalismo politicamente condizionato, non però un’azienda privata razionale, con capitale fisso e sicuro calcolo dei costi”.

<sup>12</sup> *Ivi*, p.47.

<sup>13</sup> WEBER, *L’etica protestante* cit., p.47.

quello di una sorta di competizione dichiarata e di *sopravvivenza dei migliori*. Gli esseri umani stipulano accordi reciproci per un vantaggio individuale, allo scopo di ottenere ricchezza”<sup>14</sup>.

Tale “etica” è illustrata in un discorso tenuto dal filosofo pragmatico americano Benjamin Franklin alla metà del XVIII sec. :

“Ricordati che il tempo è denaro...Il denaro genera denaro...Il denaro produce tanto più quanto più ce n'è, in modo che il profitto cresce sempre più in fretta. Chi uccide una scrofa distrugge la sua discendenza fino al migliaio. Chi uccide una moneta da cinque scellini assassina tutto ciò che avrebbe potuto produrre: colonne intere di sterline...”<sup>15</sup>.

In tali parole trova espressione l'essenza del capitalismo moderno che si concretizza nel dovere morale di aumentare il proprio capitale. “In effetti, che non vi sia predicata semplicemente una tecnica di vita, ma una peculiare *etica* – la cui violazione non è trattata solo come follia, ma come una specie di negligenza del dovere – questo è soprattutto il punto essenziale”<sup>16</sup>.

Si assiste, dunque, a una vera e propria rivoluzione copernicana dei valori tradizionali<sup>17</sup>: la ricchezza non viene più considerata come un semplice mezzo in funzione dei bisogni materiali della vita umana, ma diventa lo scopo stesso dell'esistenza dell'uomo. Si ripresenta, dunque, in seno all'età moderna quella contrapposizione sottolineata da Aristotele fra “economia” e “crematistica” con tutti i rischi connessi alla subordinazione della vita politica alla ricchezza.

Il primo ostacolo che il capitalismo dovette abbattere per espandersi fu la tradizione, ovvero la mentalità tradizionale. Infatti, gli antichi, così come i medievali, avrebbero

---

<sup>14</sup> R. WILK, *Economie e culture* cit., p.164.

<sup>15</sup> WEBER, *L'etica protestante*, pp.72-74. Cfr. ARISTOTELE, *Politica* tr. it. di C.A. Viano, Torino 1974, p.41: “ben ragionevolmente si nutre odio per l'usura, in quanto trae guadagno dal denaro stesso e non dal fine per cui esso fu escogitato: infatti esso fu prodotto per gli scambi, mentre l'usura si preoccupa soltanto di aumentarne la quantità. Di qui essa ha tratto il nome con cui la si designa in greco: infatti i figli sono simili ai genitori e l'usura genera denaro da denaro (in greco *τοκος* significa usura, ma anche figlio), costituendo appunto per questo il più innaturale di tutti i modi di arricchire”.

<sup>16</sup> M. WEBER, cit., p.74.

<sup>17</sup> Si leggano in proposito le strofe dell' *Havamal*, uno dei vecchi poemi dell'*Edda* scandinava, poste da M.Mauss ad epigrafe del suo *Saggio sul dono*, nelle quali si evidenzia tutta l'abissale distanza che separa le società tradizionali da quel capitalismo esposto da Franklin:

42 Bisogna comportarsi da amico  
Verso l'amico  
E ricambiare regalo con regalo;

...

48 Gli uomini generosi e valorosi  
Vivono la vita migliore;  
Essi non hanno timore.  
Ma un codardo ha paura di tutto;  
L'avaro ha sempre paura dei doni.

ritenuto inaccettabili le convinzioni di Franklin, proprio perché espressione di una sordida avarizia. Secondo il tradizionalismo, infatti, l'uomo "per natura non vuole guadagnare denaro e sempre più denaro, ma vivere semplicemente, vivere come è abituato a vivere, e guadagnare tanto quanto è necessario"<sup>18</sup>.

Una delle inevitabili conseguenze storiche di questa mentalità fu, ad esempio, che l'aumento dei cottimi invece di spingere i lavoratori a produrre di più, sortiva l'effetto opposto e cioè diminuiva l'efficienza: questo perché i bisogni tradizionali restavano immutati<sup>19</sup>. In tal modo, però, le forze produttive non potevano essere utilizzate in modo intensivo, a meno di non ricorrere al provvedimento opposto: la diminuzione dei salari e, quindi, la minaccia della fame.

Del resto il motivo di questo rifiuto a guadagnare di più era un fatto di cultura, che aveva le sue radici in quel particolare codice morale, legato alla cristianità medievale, contrario, almeno formalmente, al denaro e al suo perseguimento, soprattutto sotto forma di usura. Infatti, nel Medioevo, la condanna morale dell'usura e l'idea del denaro come sterco del diavolo scaturivano dall'idea che "la vera ricchezza si fondasse sul possesso di beni immobili, diritto promanante da una fonte autorizzata, come il re, l'Imperatore o la Chiesa, costituiti per grazia di Dio"<sup>20</sup>.

Dunque, il problema del contadino o lavoratore tradizionali stava semplicemente nel fatto che costoro non riuscivano a comprendere il senso reale di un maggiore guadagno che, secondo la logica capitalistica, avrebbero potuto investire, ad esempio, nell'acquisto di un appezzamento di terra più grande. Tuttavia essi "non sono stupidi, ma irrazionali"<sup>21</sup>.

Sebbene la tesi weberiana del contadino gretto, così legato alla tradizione da non essere in grado di rispondere agli incentivi del mercato, si sia dimostrata ripetutamente falsa da un punto di vista storico, tuttavia essa trova conferma nella cosiddetta regola di Chayanon, relativa alle economie primitive, in base alla quale "in una comunità di gruppi produttivi domestici, quanto maggiore è la relativa capacità lavorativa dell'unità

---

<sup>18</sup> M. WEBER, cit, p.83.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 82, dove si sostiene: "per esempio, l'uomo che per guadagnare un marco per iugero aveva finora mietuto 2 iugeri e mezzo al giorno guadagnando così 2 marchi e mezzo al giorno, dopo l'aumento del cottimo di 25 pfenning per iugero non mieteva – come si era sperato –, in considerazione del compenso più alto, per esempio 3 iugeri... ma solo 2 iugeri, poiché così guadagnava ugualmente 2 marchi e mezzo come prima, e se ne accontentava, secondo le parole bibliche. Il compenso lo attirava meno del lavoro minore".

<sup>20</sup> M. PAVANELLO, *Forme di vita economica*, Roma 2000, p.19.

<sup>21</sup> R. WILK, *Economie e culture cit.*, p.165.

domestica tanto meno i suoi membri lavorano”<sup>22</sup>. “La norma di sussistenza domestica tende – dunque – all’inerzia”<sup>23</sup>. Il che significa che l’economia primitiva, come quella precapitalistica, “ha il suo principio di esclusione: è un’economia di obiettivi concreti e limitati” e, quindi, “il sistema, una volta definita la sufficienza, non realizza il *surplus* di cui è perfettamente capace”<sup>24</sup>.

Questo atteggiamento fomentò il pregiudizio eurocentrico dei colonizzatori sull’innata pigrizia degli indigeni, così come i contadini di cui parla Weber incarnarono il primo nemico contro cui dovette combattere il capitalismo moderno, ovvero, l’ozio, figlio legittimo della mentalità tradizionale: solo un lavoro sentito come vocazione professionale e condotto razionalmente avrebbe permesso il proliferare dell’economia di mercato.

Il secondo nemico era il lusso, lo sperpero inutile di ricchezze, in quanto contrari all’accumulazione<sup>25</sup>: l’imprenditore capitalista nulla temeva di più dell’ostentazione e dello sfarzo. Infatti, “la sua ricchezza non gli dà nulla per la propria persona, tranne quel sentimento irrazionale di aver compiuto il suo dovere professionale”<sup>26</sup> e questo perché concepisce il lavoro come fine a se stesso, come “vocazione”: “ma una mentalità siffatta non è un dato naturale. E non può neanche essere il risultato diretto di salari alti o bassi, ma solo l’esito di un lungo recesso educativo”<sup>27</sup>.

Rimane, dunque, da chiedersi in che modo questa etica dell’avarizia abbia potuto sovrapporsi a quella mentalità tradizionale che, da un lato, destinava parte delle proprie ricchezze al consumo improduttivo e a una generosità esasperata, dall’altro, concepiva

---

<sup>22</sup>M.SAHLINS, *L’economia dell’età della pietra*, tr.it. a cura di L.TREVISAN, Milano 1980, pp.95-96.

<sup>23</sup>*Ibidem*. Cfr. *ivi*, p. 67, dove l’autore a proposito dei Kapauku, una società agricola primitiva, sostiene che essi hanno “una concezione equilibrata della vita: se un giorno lavorano strenuamente, l’indomani riposano...pensano di dover lavorare soltanto a giorni alterni. La giornata di lavoro è seguita da una di riposo allo scopo di riacquistare la forza e la salute perdute”. Analogamente, “gli Yamana sono incapaci di un lavoro quotidiano duro e continuativo, con grande dispiacere degli agricoltori e imprenditori europei alle cui dipendenze spesso lavorano. Il loro lavoro procede in pratica a sbalzi, e in questi sforzi saltuari riescono per un po’ a impegnarsi al massimo, dopo di che, però, mostrano di desiderare un periodo di riposo di lunghezza imprevedibile durante il quale se ne stanno senza far nulla, con la massima facilità...E’ ovvio che questa discontinuità finisca con lo spazientire l’imprenditore europeo, ma per l’Indiano è inevitabile. E’ la sua naturale inclinazione”.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp.76-77.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p.42 dove Sahlins, dopo aver messo in discussione la tesi della precarietà delle economie primitive, sostiene, all’opposto, che le società di caccia e raccolta furono le prime società opulente e descrive il “loro curioso comportamento economico: la loro prodigalità, la tendenza a consumare immediatamente tutte le provviste a disposizione, quasi che fossero un dono del cielo. Immuni come sono da ossessioni di scarsità di merci, le inclinazioni economiche dei cacciatori trovano, più delle nostre, un fondamento coerente nell’abbondanza”.

<sup>26</sup> M.WEBER, *L’etica protestante* cit., p.94.

<sup>27</sup> *ivi*, p. 85. Weber prosegue affermando che “oggi, bene in sella, il capitalismo riesce con una relativa facilità a reclutare i suoi lavoratori in tutti i paesi industriali e, entro i singoli paesi, in tutti i settori dell’industria. Nel passato questo reclutamento fu, in ogni singolo caso, un problema estremamente difficile”.

l'attività lucrativa in funzione dell'uomo, quale semplice mezzo per soddisfare i bisogni materiali della sua vita, e non viceversa, l'uomo in funzione dell'attività lucrativa<sup>28</sup>.

Se, quindi, la concezione del lavoro come *Beruf*, così come l'esige il capitalismo, non può che essere il frutto dell'educazione, quest'ultima è, secondo Weber, di carattere religioso.

Certamente, del resto, il cattolicesimo non avrebbe mai permesso lo sviluppo di una tale mentalità: l'ozio contemplativo, il dono ai poveri e lo splendore delle cerimonie e delle chiese si appropriavano di quantità immense di ricchezze sottraendole al ciclo produttivo. "E' singolare come la Chiesa romana, nell'immagine che una città medievale ha lasciato del mondo da essa creato, abbia rappresentato felicemente l'effetto di un uso immediato della ricchezza. Ciò è avvenuto in un groviglio di contraddizioni, ma ne è giunta fino a noi la luce: attraverso il mondo della pura utilità che è venuto in seguito, in cui la ricchezza perse il suo valore immediato, e significò principalmente la possibilità di accrescere le forze produttive, essa brilla ancora ai nostri occhi"<sup>29</sup>.

Proprio contro tutto ciò si scaglia la Riforma protestante portando a compimento "quel grande processo storico-religioso di rimozione della magia dal mondo"<sup>30</sup> la quale continuava a inficiare il cattolicesimo stesso nel valore attribuito alle opere e ai sacramenti: gli uomini non possono più conquistarsi o comprarsi la salvezza da un Dio che non è più corruttibile.

Ora, ritornando al concetto di *Beruf*, Weber propone una considerazione di carattere linguistico molto interessante, tale da mettere in luce un'ulteriore elemento di differenziazione fra cattolici e protestanti: "ciascuno dei popoli prevalentemente cattolici – così come l'antichità classica – non conosce un'espressione di tonalità analoga, per indicare quello che noi chiamiamo *Beruf* ( nel senso di una posizione occupata nella vita, di un ambito di lavoro preciso e circoscritto, insomma di una professione ), mentre esiste in tutti i popoli prevalentemente protestanti"<sup>31</sup>. Più precisamente, pur non essendo del tutto assente nemmeno nel mondo antico e medievale una qualche considerazione del lavoro svolto quotidianamente nel mondo, tuttavia " incondizionatamente nuova era ... la convinzione che l'adempimento del proprio dovere nell'ambito delle professioni

---

<sup>28</sup>Cfr. *ivi*, p.76

<sup>29</sup>G.BATAILLE, *La parte maledetta* (1967) tr.it.di F. Serna, Torino 1992, p.123.

<sup>30</sup>M.WEBER, cit, p.166.

<sup>31</sup>*Ivi*, pp.101-102.

mondane fosse il contenuto supremo che potesse mai assumere la realizzazione della propria persona morale”<sup>32</sup>.

Questo fu proprio uno degli esiti di quel processo di rimozione della dimensione sacra dell’esistenza dal mondo, cui si accennava prima.

Col Calvinismo in modo particolare, Dio divenne assolutamente irraggiungibile: fra Lui e le creature si aprì un abisso incolmabile. Ogni creatura, nell’infinita lontananza da Dio, divenne assolutamente priva di valore, impotente nel suo isolamento: condannata alla morte eterna a meno che Dio, secondo un decreto del tutto imperscrutabile, non avesse deciso di salvarla. “ Supporre che il merito o la colpa umani contribuiscano a determinare questo destino, significherebbe ritenere che le decisioni di Dio, assolutamente libere, e stabilite fin dall’eternità, potessero essere cambiate da influenze umane: un pensiero impossibile”<sup>33</sup>.

La glorificazione di Dio passa, dunque, attraverso l’incondizionata condanna di ogni divinizzazione della creatura<sup>34</sup>. “Il Padre che è nei cieli umanamente comprensibile del *Nuovo Testamento*” diventa “ un essere trascendente che sfugge a ogni comprensione umana” causando, in tal modo, “il sentimento di un inaudito isolamento interiore del singolo individuo”<sup>35</sup>.

Nessun predicatore, nessun sacramento, nessuna chiesa potevano più aiutare l’individuo nella strada verso l’eterna beatitudine, eppure, il problema che più si poneva con forza ad ogni credente era proprio quella della *certitudo salutis*: paradossalmente, in questo stato di totale isolamento ed abbandono da parte di Dio, la sicurezza di sé divenne la migliore testimonianza della propria elezione, mentre il dubbio la prova dell’assalto del diavolo e, proprio per questo, oggetto di condanna.

Se, dunque, “le buone opere sono assolutamente incapaci di servire come mezzi per conseguire l’eterna beatitudine”, tuttavia, esse “sono indispensabili come segni d’elezione. Sono il mezzo tecnico non già per acquistare la salvezza , ma per liberarsi dall’angoscia di non conseguire la salvezza”<sup>36</sup>: da causa reale dello stato di grazia ne diventano la *causa conoscendi*.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 164-165.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi* p. 164, dove Weber sostiene che “per Calvino Dio non è in funzione dell’uomo, ma gli uomini esistono in funzione di Dio e ogni accadimento... può avere un suo senso esclusivamente come mezzo per lo scopo dell’autoglorificazione della maestà di Dio”.

<sup>35</sup> *Ivi*, p.165.

<sup>36</sup> *Ivi*, p.176.



Ora, per conseguire questo stato psicologico nulla era migliore del lavoro professionale indefesso: “esso ed esso soltanto – infatti – dissipava il dubbio religioso e conferiva la sicurezza dello stato di grazia”<sup>37</sup>.

Il lavoro, inteso come *Beruf*, come vocazione, diventò il mezzo per un’ascesi intramondana, la quale si concretizzava in un “autocontrollo sistematico” della propria vita. Del resto l’eliminazione radicale di ogni magia non consentiva intrinsecamente una strada diversa da quella dell’ascesi laica.

Il lavoro condotto razionalmente e con metodo, avente come fine la glorificazione di Dio, veniva considerato la panacea contro tutte le tentazioni, le quali invece si appropriano dell’anima oziosa e concupiscente. Tutto questo nella convinzione che per Dio gli uomini hanno il diritto di lavorare al fine di essere ricchi: infatti, “la ricchezza è pericolosa solo e precisamente come tentazione di adagiarsi nell’ozio e di godersi peccaminosamente la vita...ma in quanto esercizio del dovere professionale non è solo moralmente lecita, è addirittura obbligatoria”. In tal senso viene letta la parabola del servo scacciato per non aver fatto fruttificare il talento affidatogli: “voler essere povero equivarrebbe a voler essere malato”<sup>38</sup>.

Inevitabile fu la condanna sia del monachesimo, a causa del suo allontanarsi dalla vita quotidiana e perdersi nell’ozio contemplativo, sia della povertà e di qualsiasi altra forma di parassitismo ai danni della collettività.

Il povero non nasconde più Cristo sotto i propri stracci, ma è solamente un peccatore; la povertà non è più coronata di una positività mistica, ma delle spine della punizione.

“Sta per nascere un’esperienza del patetico che non parla più di una glorificazione del dolore, né di una salvezza comune alla Povertà a alla Carità, ma che intrattiene l’uomo unicamente nei suoi doveri verso la società e indica nel miserabile, a un tempo, un effetto del disordine e un ostacolo all’ordine. Non si tratta dunque più di esaltare la miseria nel gesto che le porta sollievo, ma, semplicemente, di sopprimerla”<sup>39</sup>: contribuire ad abolirla divenne il primo dovere degli uomini come cristiani.

La povertà, dunque, prima santificata quale “Sposa umiliata che lo Sposo viene a cercare nel suo fango per elevarla”<sup>40</sup>, diviene oggetto della collera e dell’odio di Dio e condannata ed umiliata come colpevole, portando il marchio della Sua maledizione.

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p.173.

<sup>38</sup> *ivi*, p.222. Cfr. *Vangelo secondo Matteo*, 25, 14-30.

<sup>39</sup> M.FOUCAULT, *Storia della follia nell’età classica*, tr.it. a cura di F.FERRUCCI, Milano 1963, pp.63.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 61.

Le opere di carità, che ricavano il loro valore dal soccorso alla povertà, diventano, in tal modo, impotenti, proprio perché, come ogni atto umano portano i segni della finitezza e le stigmate della caduta. La miseria, oggetto non più di una sensibilità religiosa, ma di una condanna morale e sociale, diventa improvvisamente muta: la sua non è più la voce di Cristo che muore di fame a cui è assolutamente indegno negare un pezzo di pane, ma lo sproloquio di una malattia, un disordine dell'anima da correggere.

Il grande rituale medievale dell'ospitalità lasciò il posto all'internamento e al mondo della correzione, "la città e gli stati si sostituiscono alla Chiesa nei compiti di assistenza". Le case di lavoro forzato sono certamente "una delle risposte che vengono date dal XVII secolo a una crisi economica che interessa tutto il mondo occidentale nel suo insieme: ribasso dei salari, disoccupazione, rarefazione della moneta", ma sono, innanzitutto, espressione di una condanna dell'ozio che si concretizza nel divieto del 1657 di "mendicare nella città e nei sobborghi di Parigi"<sup>41</sup>.

Infatti, dal punto di vista del suo valore funzionale, l'internamento non può che apparire oggi come un grave errore: se esso garantiva mano d'opera a buon mercato e protezione sociale contro le sommosse, tuttavia nel momento stesso in cui si rinchiudevano i poveri "in un'officina obbligatoria, si aumentava la disoccupazione nelle regioni vicine o nei settori simili"<sup>42</sup>.

Di conseguenza l'efficacia del lavoro è riconosciuta solo in quanto "è fondata sulla trascendenza etica. Dopo il peccato originale la fatica-punizione ha assunto un valore di penitenza e un potere di riscatto. Non è una legge di natura che obbliga l'uomo a lavorare, ma l'effetto di una maledizione. La terra è innocente di questa sterilità nella quale finirebbe con l'addormentarsi se l'uomo restasse ozioso"<sup>43</sup>.

A guidare la ronda dei vizi non sono più la superbia o l'avarizia, ma la pigrizia, "la forma assoluta della rivolta": gli oziosi devono, dunque, essere costretti al lavoro, nella "disposizione indefinita di una fatica senza utilità né profitto"<sup>44</sup>, così da riportare l'ordine nelle loro vite e nelle loro coscienze.

L'età classica crea una nuova linea di separazione e segregazione all'interno della società<sup>45</sup>: quei riti della scomunica che nel medioevo sancivano l'esclusione della lebbra

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>45</sup> Cfr., *Archivio Foucault 1. 1961-1970*, tr. it. di G. Costa, Milano 1996, p.51. "Si potrebbe fare una storia dei limiti, di questi gesti oscuri, necessariamente dimenticati non appena compiuti, con i quali una cultura rifiuta qualche cosa che sarà per essa l'Esterno; e, nel corso della sua storia, questo vuoto scavato, questo spazio bianco attraverso il quale essa si isola la designa quanto i suoi valori...in questa regione...traccia la

si estendono ora al mondo della produzione e del commercio. Si creano nuove regioni del Bene e del Male e solo l'obbligo del lavoro permette all'internato di sottoscrivere di nuovo "il grande patto etico dell'esistenza umana".

L'ozio e il lusso, i due nemici del capitalismo, assieme alla povertà vengono, quindi, duramente condannati dal calvinismo, il quale, in tal modo, finisce col contribuire all'affermarsi della "città borghese" e della sua moralità: "non già l'ozio e il godimento, ma solo l'agire serve ad accrescere la gloria di Dio, secondo la sua volontà inequivocabilmente rivelata. E quindi perdere tempo è, di tutti i peccati, il primo e quello per principio più grave. La durata della vita è infinitamente breve e preziosa ... Perdere tempo in società, i discorsi oziosi, il lusso, persino dormire più di quanto sia necessario alla salute (da 6 a 8 ore al massimo), sono gravi colpe morali"<sup>46</sup>. Basterebbe, a questo punto, sostituire il termine "Dio" con "capitalista" o "imprenditore" e si sentirebbe riecheggiare lo spirito capitalistico delle parole di Franklin.

Una volta radicalmente eliminata qualsiasi legittimità al "godimento istintuale della vita, che svia in uguale misura dal lavoro professionale e dalla devozione"<sup>47</sup>, la ricchezza finì per essere destinata solo ad un uso praticamente utile, mentre venne condannato il suo consumo irrazionale che, nelle sue manifestazioni ostensibili di lusso, finiva col divinizzare la creatura: "l'ascesi protestante intramondana", dunque, agendo "violentemente contro il godimento spensierato del possesso... ebbe l'effetto psicologico di liberare l'attività lucrativa dalle inibizioni dell'etica tradizionalistica, spezzò le catene che avvincevano la ricerca del guadagno, in quanto non solo la legalizzò, ma ritenne fosse voluta direttamente da Dio"<sup>48</sup>.

Da un lato, quindi, tutto ciò favorì, inevitabilmente, la formazione di capitale destinato ad essere investito<sup>49</sup>; dall'altro, lo svilimento della creatura produsse quell'inarrestabile tendenza "a uniformare lo stile di vita – ad esempio nell'abbigliamento - che oggi è incoraggiata dall'interesse capitalistico alla *standardization* della produzione"<sup>50</sup>.

Nel calvinismo, dunque, si possono trovare le radici dell'ethos professionale specificatamente borghese, tanto che Weber afferma che la concezione puritana

---

divisione che le dà il volto della sua positività. ... Interrogare una cultura sulle sue esperienze-limite vuol dire interrogarla, ai confini della storia, su una lacerazione che è come la nascita stessa della sua storia".

<sup>46</sup> M. WEBER, *L'etica protestante* cit., p.217.

<sup>47</sup> *Ivi*, p.226.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p.231, dove Weber sostiene che "se ora mettiamo insieme quella restrizione del consumo con questo scatenarsi dell'attività lucrativa, è ovvio il risultato esterno: formazione di capitale condizionata da coazione ascetica al risparmio. Gli ostacoli che si opponevano al consumo del profitto realizzato dovevano necessariamente giovare al suo impiego produttivo: come capitale investito".

<sup>50</sup> *Ivi*, p.228.

dell'esistenza “tenne a battesimo l'*homo oeconomicus* moderno”<sup>51</sup>. Tuttavia solo l'inaridirsi della radice religiosa di questo ascetismo intramondano portò a compimento “la metamorfosi utilitaristica”, perché “questi possenti movimenti religiosi che furono importanti per lo sviluppo economico in virtù dell'educazione ascetica che determinarono, dispiegarono regolarmente tutta la loro azione economica solo quando l'acme dell'entusiasmo puramente religioso era già stata oltrepassata, quando l'anelito convulso al Regno di Dio cominciava gradualmente a dissolversi nella fredda virtù professionale, quando la radice religiosa lentamente inaridiva lasciando il posto a un utilitarismo terreno, quando...Robinson Crusoe, l'*uomo economico isolato*...era subentrato al *Pellegrino* di Bunyan, che – solo nel suo sforzo interiore – si dirigeva verso il Regno dei Cieli passando attraverso la *fiera delle vanità*”<sup>52</sup>.

Questo processo di “desacralizzazione” del mondo era, del resto, insito proprio nella rigorosa separazione creata dai Protestanti della dimensione religiosa e spirituale dall'ambito terreno e materiale della vita.

Se, infatti, questa totale assenza di mescolanza fra le due sfere rappresentava per i Protestanti la massima esaltazione della spiritualità, tuttavia ebbe come effetto non previsto la totale riduzione della vita umana alla dimensione profana e prosaica del lavoro. Proprio perché le possibilità dell'uomo venivano limitate alle sole opere utili, “la vera santità delle opere calviniste risiedeva nell'abbandono della santità, nella rinuncia a ogni vita che avesse in questo mondo un alone di splendore. La santificazione di Dio si legava così alla desacralizzazione della vita umana”<sup>53</sup>.

In tal modo, con l'indiretta complicità della Riforma protestante la quale distrusse il mondo del sacro, il mondo del consumo improduttivo, la terra è stata affidata agli uomini della produzione, ai borghesi, agli ultimi uomini di Nietzsche: “Il puritano volle essere un professionista, noi lo dobbiamo essere”<sup>54</sup>.

Proprio sulle terribili conseguenze di questo passaggio del testimone Weber conclude il suo saggio, dipingendo l'uomo moderno dei tetri colori dell'ineluttabile reificazione del mondo: la preoccupazione per i beni esteriori non è più un leggero mantello, ma una gabbia di durissimo acciaio. “In quanto l'asceti intendeva trasformare il mondo e a influire nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistavano un potere sugli uomini crescente e infine ineluttabile quale non c'era mai stato prima nella storia. Oggi il suo

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p.233.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 234-235.

<sup>53</sup> G.BATAILLE, *La parte maledetta* cit, p.125.

<sup>54</sup> WEBER, *L'etica protestante* cit., p.239.

spirito è fuggito da questa gabbia, chissà se definitivamente? In ogni caso il capitalismo vittorioso non ha più bisogno di questo sostegno, da quando poggia su una base meccanica... e come uno spettro di contenuti religiosi di una fede passata si aggira, nella nostra vita, il pensiero del *dovere professionale*<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> WEBER, *L'etica protestante* cit., p.240-241.